

Grandi libri/«Imperatori di Bisanzio» di Psello

Tutto il mondo nel Palazzo

di GIORGIO MONTEFOSCHI

Paflagone o Donna Zoe, o Costantino Monomaco, o Isacco Comneno, o Costantino Duca. Non sono figuranti, costoro. Anzi, ognuno di essi ha una sua fisionomia; chi è arrogante e chi timoroso, chi amante delle lettere e chi rozzo come uno schiavo, chi spericolato e chi accorto, chi parsimonioso nell'amministrare le finanze e chi spendaccione, chi casto e chi libertino. E' vero; era un acuto osservatore, questo segretario-scrittore, oltre che buon diplomatico e moralista di quelli un po' navigati, cioè della tempra migliore. Però, alla fine, a ben vedere, cosa ricorda il lettore, se con sguardo complice, come fa Psello, percorre questa galleria? Tanti ritratti diversi, ricorda,

o dall'unione di tanti ritratti diversi un ritratto solo? E si chiede: hanno prevalso, in Psello, le doti umane, equilibrate e sagge, dello storico, o il seme inconsapevole di una amorosa follia?

Perché, comunque l'imperatore ideale che avanza sulla soglia di questo palazzo principesco di cui non si riesce a individuare mai una pianta (con i suoi harem e le sue forette, i suoi giardini e le sue immense chiese) assai più simile a una prigione ideale che a un luogo di potere (tant'è che contro le sue mura si dissolvono, si sfaldano proprio i clamori di un mondo che pare non esista), questo imperatore, dicevamo, sembra tenuto

in vita più che dalle sue stesse forze, dalla passione amorosa di chi lo sa contemplare. L'imperatore — in questo riflesso — è il corpo stesso dell'Impero: gonfio, sfatto, travolto da penosi umori, minato da volgari diarree, ma animato da una febbre inesplosa, segreta e da un presagio di fine che solo la morte può liberare. Nulla sfugge allo sguardo di Psello nel delineare l'immagine bruciante: le guance rosse per rimanere eretto sul trono, gli occhi fissi nello sforzo della volontà, quelli umili, imploranti, della paura, le dita dei piedi e quelle delle mani gonfie come salsicce, la fragilità e la fermezza, la stolta allegria e la pensierosa virtù. Tradimenti e intrighi, buone opere

e furbizie, alleanze e infedeltà si consumano dentro il palazzo imperiale che occupa il mondo mentre il mondo vacilla, ma in ragione della sua stessa estenuazione — come quella di un corpo malato destinato a durare chissà per quanto — l'impero sopravvive. Macerando dentro di sé il bene e il male della vita, i veleni di una lunghissima esistenza di lotte e di potere. E quando tutto sembra che stia per crollare — magari sul campo di battaglia, o durante un assedio alle mura, o nel momento in cui una potentissima flotta da guerra si dispone minacciosa nelle acque turchesi dello stretto — allora questo gran corpo si scuote. E proprio lui, l'imperatore, stringendo al petto un'icona della Madonna, o ritraendosi sempre più con la sua seggiolotta a contemplare la battaglia, o inviando la parola decisiva, riesce a scombinare la mossa finale.

Quante pagine memorabili possiede questa cronografia, magistralmente tradotta da Silvia Ronchey (magistralmente, perché ha saputo creare affabulazione e fascino con l'ausilio della sola nitidezza). Le pagine notturne, per esempio, quando dal palazzo imperiale si levano mormorii di

preghiere o affatturazioni di incensi; quelle in cui si dipinge una assemblea di vegliardi senatori; quelle in cui l'imperatore contempla la «fabbri-ca» di una chiesa che non avrà mai fine. Perché Psello ha soprattutto un senso pittorico della vita. E continuamente ci rimanda all'idea di un luogo plastico che la rappresenti: un grande santuario che celebri un santo, una meraviglia di giochi d'acqua o di piscine, la magnificenza di un corteo. E poiché, alla fine, di questo palazzo di cui non conosciamo la pianta qualcosa dovremo pur dire, suggeriamo che il palazzo imperiale all'interno del quale l'imperatore di Bisanzio si trascina — estasiandosi per le prodezze di un buffone balzubiente, donando cariche e prebende per un'abilità riconosciuta nel saper tenere gli occhi bassi e non parlare, e amando e pregando, mentre i nemici si nascondono ovunque e fiotti di lacrime zampillano dagli occhi davanti alle descrizioni dell'infinito — questo palazzo, come il monaco Psello lo vedeva, doveva essere un luogo nel quale «... quasi entrato in un'orbita conclusa, ciascuno provava l'illusione che nulla esistesse al di fuori di quel che aveva innanzi agli occhi».

COME accade in un altro grande libro di quegli anni — e cioè il *Genji Monogatari* — anche negli *Imperatori di Bisanzio* del monaco Michele Psello (Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, 2 volumi, 45.000 lire), le mura di cinta del palazzo imperiale sembrano delimitare l'unica realtà. Senonché, quello della Murasaki è un romanzo — uno dei più grandi romanzi di tutti i tempi — e in un romanzo lo sappiamo, pur di conquistare chi legge, è consentita ogni finzione, mentre il poderoso libro dello Psello è un'opera che ha le ambizioni e le responsabilità della storia, e dunque l'assenza del «mondo di fuori» più che mai dovrebbe farsi sentire. Invece, l'incantevole cronista di questa assenza proprio non se ne cura. Com'è infatti la città di Bisanzio, dopo l'anno mille, accerchiata un po' dappertutto da pretendenti autoctoni e invasori? Non lo sappiamo. Come sono i mercati, come le botteghe, come la casa in cui vive la grande folla anonima erede dell'impero morente? Ci sono caravanserragli per accogliere viaggiatori e mercanti? Com'è la vita del porto? Sono frequentate le chiese? Non lo sappiamo. O, perlomeno, dobbiamo fare un enorme sforzo

per poterlo immaginare. Perché gli occhi morbidi e furbi di questo gran cortigiano, di questo gran «consulente» imperiale e segretario, e retore e filosofo e proprietario di... molte molte altre virtù, cosa accada aldilà dei recinti proprio non sanno vedere.

E' affascinante questa costruzione mentale che trasforma in un gigantesco incantesimo, in un sortilegio deformabile all'infinito (come in una sala degli specchi) la storia. Ponendosi a narrare le vicende imperiali di circa mezzo secolo — vicende di imperatori conosciuti in maniera diretta e altri solo per sentito dire — Psello concepisce, chissà quanto consapevolmente, un folle disegno narrativo. Il disegno consiste nell'allineare e risucchiare tutti gli essere umani destinati a rivestire quelle altissime insegne, in un unico, immutabile archetipo imperiale. Per questo, per svuotare lui, storico, paradossalmente, la storia, Psello stesso, in qualche modo, si doveva allucinare. Per esempio non uscendo mai dal palazzo. Come il principe giapponese.

Qualcuno potrebbe obiettare. E dire, per esempio; prendiamo per esempio Michele o Romano, o Michele